

LUIGI SPINA

*In silenzio, fra utopia e ucronia**

Una volta, quando viveva a New York, João Gilberto telefonò al suo amico Gilberto Gil nel cuore della notte. Un breve saluto e poi nulla, solo il suono lieve, denso, quasi religioso del respiro. Gil non osò rompere l'incanto. Dopo qualche minuto João parlò: "Gil, grazie di aver ascoltato il mio silenzio". [...] Come sostiene João, "non si può ferire il silenzio. È cosa sacra".

M. Molendini, *Ottant'anni a ritmo di bossa: João Gilberto*, in *Musica Jazz*, LXVII, giugno 2011, 52-4.

La verità, vi prego, sul silenzio. Vorrei cominciare con lo stesso *incipit* dell'intervento (quasi quattro anni fa) che appare nel volumetto *Il paradosso del silenzio*, a cura della nostra musa del silenzio (Tacita Musa, dunque, piuttosto che Tacita Muta), Nicoletta Polla Mattiot (Padova 2009). La verità, perché quando si parla di silenzio c'è spesso grande confusione, soprattutto nei giornali. Qualche giorno fa, un titolo de *la Repubblica* (l'articolo era di Gabriele Romagnoli ma, si sa, i titoli viaggiano per conto loro), decretava la morte del silenzio, in seguito all'invasione della colonna sonora: "La vita è una colonna sonora, il silenzio non esiste più". Ovunque, si sosteneva, c'è una musica di sottofondo che non si spegne mai. Allora mi sono ricordato che quando ero ragazzo non riuscivo a fare i compiti senza un sottofondo musicale e tuttora quando scrivo ho spesso colonne sonore d'elezione. Insomma, prendersela con la musica come killer del silenzio mi pare una forzatura che rischia di portare fuori strada. Ecco perché penso che quello di definire, in proprio, il silenzio, sia un obbligo per chi ne parla, se non altro perché altrimenti l'unico modo di comunicarselo sarebbe tacere insieme, con conseguenze forse babeliche.

Definire, dunque, prima di arrivare a utopia e ucronia. Ma non vorrei farmi prendere da una vertigine della definizione o dell'elenco, anche per non precipitare nell'ineffabile... *e quant'altro*, locuzione con la quale si testimonia in genere l'ignoranza di chi non sa più cosa dire; meglio allora il defilippiano (nel senso di Peppino De Filippo rivolto a Totò): «E ho detto tutto», oppure meglio il silenzio. Ecco di nuovo il silenzio, fra una parola e l'altra, alla fine di un flusso verbale.

Cerchiamo allora di stabilire un nesso fra silenzio e parola partendo da Aristotele e dalla sua *Retica*; se la comunicazione persuasiva si basa su una famosa e pionieristica triade – chi parla, quello che viene detto, chi ascolta (locutore/emittente, messaggio, destinatario, se piace di più) –, il silenzio potrebbe avere sfumature diverse se relativo all'uno o all'altro di questi elementi. Potrebbe esserci dunque un silenzio dell'oratore, un silenzio del messaggio, un silenzio dell'ascoltatore.

* Intervento letto alla Accademia del Silenzio, Milano, 9 marzo 2011.

Partiamo da quest'ultimo. Si può ascoltare in silenzio? Basterebbe stabilire questo principio e rispettarlo per ottenere già un passo avanti nello scambio comunicativo. Gli oratori greci chiedevano al *demos* di evitare il *thorybos*, il frastuono della folla che protesta e tenta di zittire chi parla. Oggi si chiede spesso di spegnere i cellulari. Si potrebbe parlare in silenzio? Certo, risparmiando le parole, coinvolgendo l'uditorio in una meditazione in corso d'opera. E il messaggio, il discorso, potrebbe essere, almeno in parte, silenzioso? Anche questo non sarebbe del tutto impossibile, dal momento che si comunica, l'abbiamo imparato, in molti modi, non necessariamente vocali, fonici. Insomma, basterebbe fissare un'ecologia della parola, un decalogo della comunicazione silenziosa, per ottenere un passo in avanti di civiltà molto significativo. Utopia? Anche a questa domanda risponderai di sì, entrando dunque subito nella forbice indicata dal mio titolo. Auspicare il silenzio, prefigurarlo, mai certo un silenzio assoluto, totale, ma un silenzio dinamico, interattivo, un silenzio che risponde in avanti, in alto, a una situazione rumorosa, insopportabile: potremmo, adesso sì, fare una mappa dei luoghi o non luoghi (utopici, appunto), nei quali andremmo a collocare realizzazioni consapevoli di questo progetto ecologico: non sentire i battimani ai funerali, ad esempio, la morte non è un'impresa da enfatizzare, da festeggiare col clamore dei sopravvissuti. Tutt'al più lamenti, spontanei, dal profondo. Morte e Sonno, fratelli nella teogonia esiodea in quanto figli di Notte, richiamano tinte tenui, sguardi bassi, palpebre socchiuse, parole che si esauriscono, tempo per pensare, per entrare in nuove dimensioni.

O, ancora, avere sempre i toni bassi, per cui la richiesta sarebbe, magari, quella di alzarli, i toni, sia in senso etico che in senso acustico, ma come eccezione, come risposta motivata a un moderato silenzio. Utopia anche questa, nei non luoghi della politica, della convivenza civile e a volte anche familiare. Non avere dichiarazioni da fare, non avere commenti da fare, soprattutto quando c'è qualcosa di più profondo da vivere e da meditare; e perché queste meditazioni, queste riflessioni silenziose, sul filo della memoria, della ricerca continua del flusso in cui altri sono stati prima di noi, esplodano poi in voci sensate e per nulla silenziose nei giorni della memoria; anche questa, utopia, quindi non certo richiesta pacificante di silenzi costretti o indifferenti, ma di voci vere, consapevoli.

Utopia vuole anche dire che, nei luoghi nei quali viviamo, tutto questo non può accadere, purtroppo, e che solo i nostri cannocchiali ideali ci fanno vedere i non luoghi di un futuro o di un presente-altrove migliore del presente qui-ed-ora.

Oppure possiamo guardarci alle spalle, al nostro passato, e tentare di immaginarlo diverso. L'ucronia, l'utopia del tempo passato, come la definì il suo inventore a metà Ottocento, Charles Renouvier, vuol dire cambiare la storia, controfattuarla (se posso azzardare questa neoformazione),

rendere possibile e reale quello che la storia non ha concesso. Fare *come se*, un po' come i bambini quando giocano: facevamo che eravamo...

A queste ucronie del silenzio dedico la seconda parte dell'intervento: ho pensato di proporre un paio, una letteraria, l'altra suggerita da autorevoli riflessioni di questi giorni in campo religioso (anche se la religiosità non appartiene al mio profilo, mentre invece mi piace essere credente in tante cose).

«Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose». Sono parole famose del X capitolo dei *Promessi Sposi*. Immaginiamo una clausola diversa. «La sventurata non rispose, la sventurata rimase in silenzio». Una svolta per il romanzo. Non voglio parlare del silenzio eloquente delle donne come nell'ossimorico titolo di un volume di qualche anno fa, edito da André Lardinois e Laura Mc Clure (2001). Voglio solo far notare come il silenzio, la non risposta, avrebbe dato una svolta alla storia di Renzo e Lucia. A un invito non sempre si deve rispondere, la richiesta di corruzione ha bisogno di un corrotto, al di là di qualsiasi considerazione di critica letteraria o narratologica. A volte un silenzio coraggioso cambia la storia, come la può cambiare una parola libera e franca (*parrhesia*, la chiamavano i Greci), pronunciata dinanzi a un potere opprimente. Ma c'è un'altra osservazione da fare e investe il rapporto autore/personaggio. In realtà, quella lapidaria frase dei *Promessi Sposi* corrisponde a un silenzio meditato dell'autore, del nostro Alessandro, che nella prima stesura del romanzo aveva inserito un lungo passaggio sulle vicende delittuose di Gertrude ed Egidio. Dunque, un silenzio eloquente dopo le tre parole faticose, che lascia il lettore sgomento a immaginare il non detto. Manzoni scelse invece il silenzio di Fra' Cristoforo di fronte alla prepotenza di Don Rodrigo. Siamo alcune pagine prima di Gertrude, nel capitolo VI. Le parole chiare, minacciose di Don Rodrigo, «escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato», che avrebbero potuto provocare la risposta ancora più violenta di Cristoforo, con conseguenze immaginabili o solo uchronicamente raccontabili, lo acquietarono, invece. «All'idea di strapazzo e di villania era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo, associata l'idea di sofferenza e di silenzio [eccolo, il silenzio che salva] che, a quel complimento, gli cadde ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente [e su questo tranquillamente si potrebbe scrivere un trattato di etica o ecologia del conflitto verbale] ciò che a Don Rodrigo piacesse d'aggiungere». In più la similitudine che segue («rimase immobile come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il ciel la manda») dà al silenzio un carattere positivo di natura, al di là di ogni discorso sulla rassegnazione (*come il ciel la manda*), sempre in bilico fra vizio e virtù.

Ma questa è letteratura, e l'ucronia sulla letteratura è una sorta di ridondanza gratuita, dal momento che la stessa ucronia è operazione letteraria, applicata in genere alla storia. Cambiare 'i libri degli altri' è in fondo più facile che scrivere direttamente i propri.

Ma storia sono sicuramente la condanna e la morte di Gesù di Nazareth, figlio di Maria e di Giuseppe. Di ucronie sulla morte di Gesù ne esistono, quasi a voler evitare di misurarsi col problema del racconto della resurrezione. Se Gesù non viene condannato, cambia radicalmente il destino dell'umanità, ma anche della sua stessa religione. Queste ucronie, però, risolvono la situazione all'interno del rapporto Gesù-Pilato. Pilato lascia libero Gesù, non volendosi prendere la responsabilità di una condanna e contando sulla volubilità della folla (Rowley – D'Almeida 2009, 25-33 ch. 2 *Ponce Pilate épargne Jésus*; Henriët 2003, 131-5).

A me invece interessa trasformare, uchronicamente, in silenzio il *thorybos* della folla cui Pilato chiede chi voglia libero (sì, anche in questo caso abbiamo a che fare col *thorybos* di demostenica memoria, precisamente nel vangelo di Matteo 27, 24). E dunque proviamo a immaginare questa folla che, alla precisa richiesta di Pilato, rimane in silenzio e si rifiuta di stare a una sorta di gioco referendario, anche se l'occasione vuole che qualcuno venga liberato. Proviamo a immaginare un silenzio di estraneità ai conflitti di potere, un silenzio che costringa Pilato ad assumersi la responsabilità di una scelta di libertà (o di condanna). Ecco un silenzio non utopico, forse uchronico, un silenzio che non c'è stato ma che avrebbe potuto determinare una storia culturale diversa.

Tanto più che sul lessico greco che racconta della folla urlante nei Vangeli ha lavorato filologicamente, per il suo nuovo volume su Gesù di Nazareth, Joseph Ratzinger, allora (o ancora?) Benedetto XVI. E di fronte alla filologia, lasciatelo dire a un filologo, è bene mantenere un rispettoso silenzio.

Luigi Spina

Università di Napoli

Dipartimento di Filologia Classica

Via A. Bonci, 6

I – 40137 Bologna

luigi.spina@unina.it

Riferimenti bibliografici

HENRIET 2003

É.B. Henriet, *L'histoire revisitée. Panorama de l'uchronie sous toutes ses formes*, Paris.

LARDINOIS – MC CLURE 2001

A. Lardinois – L. Mc Clure, *Making silence speak: women's voices in Greek Literature and History*, Princeton.

ROWLEY – D'ALMEIDA 2009

A. Rowley – F. D'Almeida, *Et si on refaisait l'histoire?*, Paris.